

nuovi violenti scontri nell'isola tra forze greche e cittadini turchi

Bazooka e mortai sparano a Cipro

rassegna internazionale

Ventisette turchi uccisi distrutti due villaggi

Grave tensione fra Ankara e Atene - Disarmate dai greci le truppe dell'ONU - Al cessate il fuoco sono tornate nei due villaggi teatro degli scontri - Il clima è ancora pesantissimo - Riuniti congiuntamente i due rami del parlamento turco

Tra Grecia e Turchia

Nuovo tentativo a Cipro di nuova tensione tra la Turchia e la Grecia. E' difficile ricostruire, di fronte alle versioni contrastanti, la meccanica degli incidenti che hanno provocato almeno ventisette morti e alcune decine di feriti. Meno difficile, invece, è tratteggiare il clima nel quale i fatti sono avvenuti. Tra Grecia e Turchia, dopo la estrema tensione del 1964, un certo accomodamento era intervenuto. In pratica i greci avevano rinunciato a porre in termini di enosis (annessione) la soluzione della questione mentre i turchi, dal canto loro, erano soddisfatti dello speciale statuto di cui godeva a Cipro la minoranza. E' evidente che si trattava di un compromesso, all'interno del quale esplosioni isolate di violenza erano sempre possibili. Ma in questi ultimi tempi le cose sono state ulteriormente complicate dal progressivo peggiorare dei rapporti tra Atene e Ankara. Nella capitale turca ci si è in effetti insospettiti a causa dei traffici, non del tutto chiari, tra il governo di Atene e il comandante delle forze greche e cipriote, generale Grivas. In più di una occasione è sembrato che l'enosis fosse tornata ad essere la politica del governo di Atene e questa volta nel quadro di una situazione caratterizzata dal colpo di Stato che ha portato al potere in Grecia un gruppo di generali fascisti. In un gruppo di generali fascisti, in più di una occasione è sembrato che l'enosis fosse tornata ad essere la politica del governo di Atene e questa volta nel quadro di una situazione caratterizzata dal colpo di Stato che ha portato al potere in Grecia un gruppo di generali fascisti.

tutte le circostanze sono a favore di questa ipotesi. Non vi è dubbio infatti che il regime parafascista greco - cui Grivas è legato - attraverso un periodo di grande difficoltà all'interno come all'estero. I processi, le torture inflitte ai patrioti che si sono opposti al colpo di Stato e che hanno organizzato la lotta clandestina sono unanimemente condannati da tutte le coscienze democratiche in tutto il mondo. L'emozione suscitata, d'altra parte, dalle notizie sulle condizioni di salute di Theodorakis, ridotto in fin di vita dopo uno sciopero della fame attuato per richiamare l'attenzione del mondo sulla situazione dei prigionieri politici greci, ha aggiunto una ulteriore carica di ostilità nei confronti dei generali e dei colonnelli di Atene. Che in questa situazione essi abbiano fatto ricorso al classico mezzo del nazionalismo per cavarsi dalle loro difficoltà è tutt'altro che improbabile: provando infatti, in un incidente a Cipro e mobilitando l'opinione pubblica contro l'odiato nemico turco. Sono ipotesi. Ma, ripetiamo, tutt'altro che improbabili. Dall'altra parte della barricata - dalla parte turca, vogliamo dire - non tutto è innocente. All'Ankara non s'è perduto tempo. E a provocazione si è risposto con provocazione e mezzo: flotta partita per ignota destinazione, seduta notturna del governo, stato d'allarme per le forze armate, chiusura al traffico degli aeroporti. Tutto il quadro del rapporto greco-turco è risultato, così, seriamente aggravato: alla faccia della Nato, di cui tutti e due i paesi sono membri zelanti, fedeli e, naturalmente, molto bene accetti. In quella organizzazione di cui l'Italia fa parte in nome di un'eccezione di civiltà. In tutto questo bel pasticcio un solo elemento positivo: le forze dell'ONU, queste sì, sono riuscite a disinnescare il conflitto in due villaggi e conquistati a dalle forze di Grivas che hanno dovuto perciò ritirarsi. Basterà? a. i.

NICOSIA, 16. Non meno di 27 morti, decine di feriti (alcuni dei quali in pericolo di vita), lo acuirsi della tensione fra Ankara e Atene, sono il bilancio dei violenti scontri che, per più di otto ore, ieri hanno opposto gruppi di turco-ciprioti a reparti armati greci. Gli scontri sono ora cessati, ma in tutta l'isola il clima è pesantissimo, mentre continua, da entrambe le parti, il palleggiamento delle responsabilità. I dirigenti turco-ciprioti hanno accusato i greci di aver aperto il fuoco per primi.

Il governo di Nicosia, in un comunicato ufficiale, dichiara che gli scontri sono scoppiati quando - erano circa le 14 - elementi turco-ciprioti hanno aperto il fuoco contro una pattuglia di polizia che si accingeva ad entrare nel settore turco di San Teodoro, un villaggio con popolazione mista turca e greca (questa ultima rappresenta un terzo dell'intera popolazione). Intorno al villaggio era già stato schierato l'esercito del gen. Grivas, con carri armati, mezzi e armeria pesante. Al primo accanimento degli scontri l'esercito è entrato in funzione facendo uso di mortai e bazooka. Dopo qualche ora di combattimento le forze greche hanno avuto la meglio e sono riuscite ad occupare il villaggio, dopo aver disarmato i soldati dell'ONU. A questi - secondo la energica protesta presentata dagli osservatori delle Nazioni Unite - sono state sequestrate armi ed equipaggiamenti dopo



esser stati minacciati. I greci avrebbero messo fuori uso anche gli apparecchi radio. Gli scontri sono ripresi nel vicino villaggio turco di Kophinou. Anche in questa occasione i greci hanno fatto uso di mortai, bazooka e mitra-gliatrici. Al tramonto le forze greche hanno avuto la meglio e sono riuscite ad occupare una parte del villaggio. Sia a San Teodoro che a Kophinou i greci sono rimasti sino all'alba di questa mattina; poi, ritirandosi sulle colline vicine, hanno permesso che subentrassero le truppe dell'ONU. Queste si sono trovate davanti a due villaggi gravemente danneggiati dai bom-

Nazioni Unite

Londra chiede il ritiro delle truppe israeliane

Il progetto di risoluzione presentato al Consiglio di Sicurezza da lord Caradon prevede anche la cessazione dello stato di belligeranza e l'invio di un rappresentante dell'ONU

NEW YORK, 16. La Gran Bretagna ha presentato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU una risoluzione di compromesso per il Medio Oriente invitando « caldamente » Israele e i paesi arabi ad accettarla come « apertura equilibrata e giusta verso la pace ». L'ambasciatore inglese lord Caradon, che sul progetto di risoluzione aveva consultato le parti in causa e i membri del Consiglio di Sicurezza, ha definito il documento, nel presentarlo, un « tentativo onesto, sincero e giusto » di mettere un reparto di divergenti punti di vista di Israele e degli arabi. La risoluzione chiede il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati, la fine dello stato di belligeranza, e la nomina di un rappresentante speciale all'ONU incaricato di contribuire agli sforzi diretti a raggiungere un superamento pacifico della crisi. Ogni paese del Medio Oriente dovrebbe inoltre impegnarsi a vivere in pace dentro confini sicuri e riconosciuti.

Il padre di « Che » conferma la morte del figlio

BUENOS AIRES, 16. Il padre e i fratelli di Ernesto « Che » Guevara hanno ammesso che il loro figlio era morto. In una lettera inviata a un giornale il padre del « Che » scrive che il figlio è morto in Bolivia fra l'8 e il 9 ottobre mentre si trovava al comando di un reparto di guerriglia. La lettera è controllata dai fratelli e dalle sorelle dell'ucciso. Nella missiva, che dichiara il suo autore, rappresenta l'ultimo contatto con la stampa riguardo la morte di « Che ». Il padre del guerrigliero afferma di poter certificare il decesso del figlio sulla base di diversi elementi, fra i quali le fotografie rilasciate dalle autorità boliviane dopo lo scontro di Figueroa.

Bolivia Oggi la sentenza contro Debray

CAMERI, 16. Le autorità militari del governo dittatoriale boliviano hanno annunciato che la sentenza contro il giornalista francese Régis Debray è stata pronunciata. Il tribunale militare che giudica Debray, il pittore argentino Ciro Roberto Bustos e quattro altri, ha pronunciato la sentenza e terrà una seduta di due ore per leggere in pubblica udienza il suo verdetto. Il P.M. ha chiesto 30 anni di reclusione per Debray, 20 per Bustos e da 3 a 4 anni di reclusione per tre boliviani. Per il quarto è stata chiesta l'assoluzione.

Altri due pesanti attacchi partigiani alla base USA

Dak To: un cumulo di macerie scosso da continue esplosioni

Millecento tonnellate di munizioni sono state distrutte - Gli americani hanno perso ieri cinque aerei e 45 uomini - Rabbioso bombardamento di Haiphong, su un obiettivo fino a ieri vietato

SAIGON, 16. La base di Dak To, come ormai la definiscono gli americani, « L'inferno di Dak To », è stata bombardata questa mattina oltre due volte dalle batterie del FNL sistemathe sulle colline circostanti, a circa un chilometro e mezzo dagli obiettivi. Non si segnalano altre perdite americane. La pista terminale di volo è stata completamente distrutta. Ieri sera, verso le 23 (ora locale), mentre ancora divampavano gli incendi dei primi due bombardamenti, una nuova bordata aveva centrato un deposito contenente sette tonnellate di dinamite. La violentissima esplosione aveva raso al suolo quello che ancora non era stato distrutto. I giornalisti che si trovavano a Dak To hanno riferito come « oggi che il campo è ormai soltanto un cumulo di macerie ». Soltanto nei pressi di Saigon, in tre diversi attacchi, le forze dell'invasore hanno lasciato sul terreno 20 morti e 47 feriti. Un'altra zona, di 45 chilometri a nord-ovest di Saigon, il FNL è passato all'attacco mentre una compagnia della 25ma divisione di fanteria veniva sbarcata dagli elicotteri. In questo scontro, durato dieci ore, gli americani hanno subito 14 morti e 13 feriti. Complessivamente, i combattimenti di oggi nella sola zona di Saigon sono costati agli americani 45 morti e 103 feriti. Dopo quaradici giorni di scontri causati dalle avverse condizioni atmosferiche, l'aviazione americana ha ripreso sistematicamente a bombardare il Vietnam del Nord. Verso mezzogiorno gli aerei degli elicotteri hanno bombardato un caniere navale distante appena un chilometro e mezzo dal centro di Haiphong. Si tratta di uno dei pochissimi obiettivi dichiarati « non bombardabili » dal Pentagono: di conseguenza il bombardamento costituisce un nuovo passo nella « scalata », effettuato proprio nel momento in cui i di-

genti americani sono riuniti a Washington per discutere, si dice, l'eventuale cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Dopo il bombardamento dei cantieri, soltanto le banchine del porto di Haiphong rimangono ancora indenni dall'offensiva aerea americana, e questo perché si teme che qualche bomba possa colpire navi sovietiche alla fonda provvedendo un incidente di vasta portata. L'agenzia ufficiale della RDV comunica che cinque aerei americani sono stati abbattuti nelle ultime 24 ore. Due aerei di tipo AD 6 sono stati fatti precipitare da reparti femminili della milizia sopra la provincia di Hoa, lungo la costa orientale del paese. Altri due sono caduti sopra Haiphong e l'ultimo nella provincia di Hai Duong. Diversi piloti sono stati catturati.

La Conferenza internazionale in appoggio ai popoli arabi che si è tenuta a Nuova Delhi dall'11 al 14 novembre si è conclusa con l'adozione di un « appello alla coscienza del mondo », una risoluzione politica e una risoluzione organizzativa. Quest'ultima si colloca in un'ottica di azione popolare e di massa per bloccare e respingere la aggressione imperialistica nel Medio Oriente e per costringere Israele a ritirare le proprie truppe dietro le linee di partenza e ad osservare tutte le risoluzioni dell'ONU. Il 25 gennaio 1968 è stato dichiarato il mese internazionale di solidarietà con i popoli arabi: una giornata che dovrà essere contrassegnata in ogni paese da manifestazioni pubbliche, campagne di massa per la raccolta di firme e qualsiasi altra possibile iniziativa di solidarietà concreta.

Decisa da delegati di 50 paesi a New Delhi

Un'azione internazionale contro l'aggressione nel Medio Oriente

Una « giornata di solidarietà con i popoli arabi » a fine gennaio

Il portavoce del governo egiziano:

« Non cederemo nessuno dei territori occupati »

IL CAIRO, 16. Il portavoce del governo egiziano, Mohammed Hassan Ez-Zayat, ha dichiarato durante la conferenza stampa settimanale che « il ritiro delle truppe israeliane non è negoziabile ». Egli ha così proseguito: « Il popolo e il governo della RAU desiderano vivamente la pace, ma questa pace non può essere imposta dall'occupazione di una parte dei nostri territori. Noi siamo decisi ad opporsi a questa occupazione ed è necessario che cerchiamo i mezzi per mettervi fine. Noi facciamo del nostro meglio per trovare una soluzione pacifica ma, sia che una se-

zione del genere venga trovata o meno, non vogliamo che i nostri territori siano occupati ». Ez-Zayat ha escluso che la RAU possa accettare il progetto di risoluzione dei sei Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza ed ha indicato che la RAU guarda invece con una certa benevolenza ad un nuovo progetto di risoluzione dei paesi latino-americani nel quale si chiede il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Ez-Zayat ha quindi dichiarato che la RAU è soddisfatta dei risultati dei recenti colloqui avuti a Mosca dal vice presidente egiziano Ali Sabri.

mente i termini reali della questione medio-orientale e soprattutto la minaccia, che pesa di nuovo in questa regione e nel mondo, di una nuova aggressione. Quest'ultima si colloca, come le risoluzioni e la totalità degli interventi dei delegati hanno sottolineato nel quadro di un piano globale dello stesso tipo. I socialisti sono convinti che l'oppressione pubblica si faccia ancora sentire ». Infine, per Bozzi (PL) il divorzio, con le cautele proposte dal suo gruppo, è e posto a difesa della famiglia civile e moralmente concepita contro le sopravvivenze danese e i piccoli formati che del matrimonio e della famiglia sono diventati una ipocrita maschera ».

Grecia

La Conferenza ha visto la partecipazione di delegati e di personalità di oltre cinquanta paesi di tutti i continenti; particolarmente numerose le delegazioni di quasi tutti i paesi socialisti e del Medio Oriente. Paesi che non erano direttamente rappresentati, come l'Algeria e il Camerun, hanno fatto udire la loro voce attraverso messaggi dei rispettivi capi di Stato Boumediene e Sihanouk. Essa ha avuto un carattere di eccezionale importanza soprattutto qui in India dove l'aggressione ai paesi arabi è stata vista come una azione diretta contro tutti i paesi di recente indipendenza.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Uno dei 32 è minacciato di morte

Salvare la vita di Kostas Filinis

La vita di uno dei 32 imputati al processo di Atene è in pericolo. Si tratta del comunista Kostas Filinis per il quale, a quanto si apprende, i giudici fascisti di Atene vorrebbero l'intenzione di sentencing la pena di morte « per dare un esempio ». Il compagno Kostas Filinis, ha 45 anni ed è un vecchio membro del Partito comunista greco. Ha partecipato alla Resistenza antifascista come membro dell'EAM (Fronte di liberazione) e come dirigente giovanile comunista. Dopo il 1947, in seguito alle persecuzioni della polizia (il Partito comunista era stato posto nell'illecittà dalla reazione) fu costretto a sospendere gli studi al quarto anno del Politecnico di Atene e a entrare nella clandestinità. Nel 1954, fino al 1955, visse come clandestino. Arrestato sotto il governo di destra del maresciallo Papagos, subì numerosi processi, davanti a tribunali civili, ma fu sempre assolto. Tuttavia, in base ai poteri eccezionali conferiti alla polizia, Filinis fu tenuto in carcere in stato di detenzione « preventiva » per ben sei anni, e nel 1961, processato da un tribunale militare insieme con altri compagni, fu condannato all'ergastolo. Scandò così altri cinque anni, finché nel 1966, in un clima politico più disteso (dopo la sconfitta del partito di destra ERE e la vittoria del partito di Papandreu e delle forze popolari raccolte intorno all'EDA la Grecia cominciava a respirare e a guarda-

tro disegno dell'accusa: creare in questo procedimento, dal quale il musicista è tenuto lontano, le basi tecniche oltre che psicologiche, per il successivo processo contro di lui, se mai tale processo venisse fatto. Le notizie che circolano oggi ad Atene sulla salute di Theodorakis continuano a preoccupare i musicisti comunisti a respingere il cibo il 18 ottobre, mentre veniva sottoposto a torture. « Lo sciopero della fame per poco non si risolve nella morte del compositore », si è detto da parte di fonti vicine. Egli è stato tenuto in villa con un'assistenza per via endovenosa.

L'udienza di oggi ha visto continuare la sfilata dei testi comunisti letti; anche quelli citati dall'accusa non hanno portato finora rilevanti prove a favore delle sue tesi. I trentadue patrioti armano i saluti due larghi militari, uno per le donne l'altro per gli uomini. Non sono ammannati. Scendono davanti al portone del tribunale militare dove un gruppo di familiari tenuti a debita distanza, li attende. Silenziosi saluti, lanci di baci con le mani, mentre dall'altro lato della strada non più di tre passanti si soffermano un momento a guardare la scena. Poliziotti si accalcano a tutto passo e in pochi minuti i trentadue del « Fronte patriottico » sono nella stanzuccia del processo. Cominciano a leggere i testi, con lo stesso atteggiamento tranquillo di ieri.

La seduta comincia più tardi del previsto, comesta ormai a far buio. Gli interrogatori da testimoni si succedono rapidi. Qualcuno viene liquidato in due minuti. L'accusa può asserire che il Fronte tollerò e accettò il regime: ma le prove - i volanti, le incisioni, l'invio all'estero di notizie - non sono di un peso tale da togliere un redetto di condanna molto duro. Di qui i tentativi, durante la discussione dei testi, di far apparire come comunisti - questa è l'accusa e la prova massima che giustificerebbe ogni pena - in maggioranza appartenenti alla borghesia - non si sono prestati a rendere più facile la loro difesa. Molti non sono, molti non credo, non mi risulta, qualche è possibile ». Ma quando parla Kostas Filinis corre un brivido nell'aria. Il portavoce scarta le sue accuse contro quelli che lo hanno portato al processo. Dice che le autorità del regime hanno impedito a Niko Theodorakis di presentarsi in tribunale.

Pensionari

col terzo viene accresciuta di oltre due miliardi l'entrata prevista del servizio dei conti correnti. Su queste proposte del governo i comunisti hanno risposto in aula la battaglia che già si è avuta in commissione. RAUCI ha ribadito il giudizio negativo, condiviso dalla Corte dei conti, sulla condotta del governo, il quale più volte ha chiesto al parlamento provvedimenti di carattere sanitario per coprire variazioni illegittime al bilancio dello stato. Ci si trova così di fronte ad un governo - ha detto Rauci - che presenta note di variazione fuori dei termini costituzionali e corretti, e per di più parziali, impedendo così al Parlamento di acquisire una visione complessiva. Si continua inoltre nella sistematica violazione delle leggi attraverso l'introduzione delle deroghe alle leggi. Quanto al merito, Rauci ha sottolineato che soprattutto il secondo provvedimento di

variazione, manifesta la volontà del governo di sottrarre al Parlamento una autonoma valutazione sull'impiego delle entrate previste, e che il provvedimento è destinato al finanziamento di importanti provvedimenti di iniziativa parlamentare che da anni attendono di essere varati. I comunisti in particolare hanno chiesto di risolvere una volta per tutte le maggiori entrate e l'aumento delle pensioni della Previdenza sociale. Il compagno Tognoni ha affermato che gli emendamenti presentati dai comunisti per la destinazione di 128 miliardi a parziale finanziamento dei provvedimenti sulle pensioni pongono tutti i gruppi parlamentari e il governo di fronte ad una scelta politica a favore o contro le classi lavoratrici. Sono due anni - ha proseguito Tognoni - che la produzione industriale aumenta ad un tasso superiore al 10% e che il reddito nazionale aumenta ad un tasso superiore al 3,5%. Ma la condizione operaia si aggrava, con un aumento dei redditi inferiori del 63; gli incrementi di produttività hanno superato negli ultimi tre anni il 20%, ma i salari reali sono cresciuti per il più del 3 per cento; i ritmi di lavoro sono diventati insopportabili e gli infortuni e le malattie professionali hanno reso invalidi, nel giro di 20 anni, più lavoratori di quanti ne abbiamo creati in questi ultimi due guerre. A ciò si deve aggiungere che in questi anni il governo ha saccheggiato i fondi previdenziali; tralasciando impegni assunti e calpestando precise disposizioni di legge non ha aumentato il trattamento economico degli infortunati del lavoro e cerca di rinviare il più possibile l'attuazione. Noi chiediamo - ha concluso Tognoni - l'intervento della finanza pubblica per far fronte al problema previdenziale dei lavoratori, e precisamente: 1. per l'attuazione della delega approvata dall'art. 30 della legge 903/2 per la approvazione della proposta di legge Longo che prevede l'elevarlo del minima di pensione a 30 mila lire mensili, l'aumento del 25% delle pensioni, l'aumento degli assegni familiari. Nel dibattito è anche intervenuto per il PSIUP, il compagno Passoni, che ha aderito alle richieste avanzate dal PCI. Nella seduta di ieri è anche terminata la discussione di un provvedimento che migliora, con decorrenza dal 1° luglio 1967, il trattamento economico degli infortunati del lavoro già inquadri in capitale o in rendita vitalizia. Il compagno BIAGINI, annunciando voto favorevole del PCI ha sottolineato quanto un provvedimento del genere sia atteso dalla categoria. Tuttavia l'unico modo per sanare radicalmente la situazione è quello di arrivare ad un sistema di sicurezza sociale: il presente provvedimento, infatti, oltre ad essere in vari punti contraddittorio si limita ad aumentare del 100% gli attuali irrisori assegni mensili; non partecipa, come sarebbe necessario, ai trattamenti fra gli infortunati dell'industria e dell'agricoltura, aventi lo stesso grado di invalidità; lascia inoltre fuori molti invalidi.